

L'asse Norvegia-Italia.
Il carcere modello di Halden e la "Casa delle mosche".
Finché continueremo a piangerci addosso, ci illuderemo di "abolire il carcere".

Mario Iannucci
Psichiatra psicoanalista – Salute Mentale Adulti e Istituti di Pena di Firenze

Chiunque si interessi un poco di esecuzione penale, si è di certo imbattuto nell'elogio della prigione modello di Halden. Nell'istituto norvegese i prigionieri godono di una grande libertà di movimento e hanno a disposizione numerose attività, molto verde e poche sbarre, le guardie non hanno armi e la metà di loro sono di sesso femminile, i rapporti umani sono favoriti, i tassi di recidiva criminale sono sensibilmente inferiori a quelli medi europei. Halden viene descritto come *a clean, well-lighted place*¹. Ne hanno parlato molte testate (si veda, per tutte, il recente articolo di Jessica Benko sul *New York Times*²). Si è detto che il costo di questo tipo di detenzione è certamente alto, ma che tale costo è ampiamente ripagato dalla qualità della vita garantita ai detenuti e al personale, oltre che dal netto decremento delle recidive dopo l'uscita dal carcere.

Poche settimane addietro sono tornato a Pianosa. Lo faccio spesso, da venticinque anni a questa parte. Nella bellissima isola convivono due anime. Pianosa infatti, da un lato, fa parte del Parco Naturale dell'Arcipelago Toscano e, dall'altro lato, è sede di un penitenziario. Anche di Pianosa si stanno sempre più interessando i mezzi di informazione (si veda, per tutti, il servizio-video pubblicato dal *Corriere della Sera*³). Non conosco Halden se non attraverso le immagini dei molti siti che ne parlano. Posso con sicurezza affermare, comunque, che una bellezza come quella di Pianosa difficilmente può essere trovata altrove. L'isola è un vero paradiso: il mare cristallino; il delizioso porticciolo con una sola barca, che si popola alla sera del curioso girotondo di migliaia di barracuda; la sagoma della *prora* di Forte Teglia, che separa Cala Giovanna dal Porto Vecchio; la macchia mediterranea lussureggiante abitata da lepri e fagiani, da pernici e dal falco pellegrino; i gabbiani che nidificano sugli scogli o il cormorano che immancabilmente pesca alla sera a pochi metri dalla riva; i chilometri dei bellissimi muri a secco che delimitano gli spazi e consentono la coltivazione al riparo dai venti; i chilometri sotterranei delle antiche sepolture denominate "catacombe" e solo in parte esplorate e visibili, sepolture che fanno pensare agli Etruschi assai più che ai Romani (l'Elba, dominata dai Tirreni-Etruschi, è a un tiro di schioppo).

Luogo dunque, Pianosa, di incomparabile bellezza naturale preservata dal Parco. Ma preservata anche, forse in misura addirittura maggiore, dalla presenza del penitenziario. Di un certo tipo di penitenziario. Forse è bene cercare di capire cosa fa di Pianosa un carcere speciale. Non è certo la "qualità" dei detenuti. Si tratta in genere di detenuti "ordinari", con reati anche gravi e pene anche lunghe. Forse un po' di importanza ce l'ha anche il numero contenuto dei detenuti, che fino a due anni or sono erano circa quindici nel periodo estivo e che ora sono una trentina. Trenta sono ancora molto pochi per provvedere a *l'arte della manutenzione* dell'isola, ma sarebbe a mio parere impensabile e controproducente fare di Pianosa un carcere da diverse centinaia di prigionieri, che nemmeno si conoscerebbero l'uno con l'altro. Sarebbe poi da forsennati farne di nuovo un carcere di massima sicurezza: la testimonianza opprimente di quella terribile insensatezza è l'inutile e costosissimo muro di cinta in cemento armato che deturpa Cala Giovanna e che bisognerebbe pensare di abbattere, come gesto di alto valore civile, simbolico e reale. E' vero poi, sempre per quanto concerne i detenuti, che si tratta di persone ritenute ammissibili a "benefici" particolari, come la semilibertà o l'articolo 21 dell'Ord. Penitenziario (lavoro all'esterno durante le ore diurne), ma questo secondo me ha uno scarso rilievo. Quello che conta, a mio parere, è il rapporto molto

¹ E' il titolo di un racconto di Ernest Hemingway pubblicato nel 1926.

² http://www.nytimes.com/2015/03/29/magazine/the-radical-humaneness-of-norways-halden-prison.html?_r=0

³ <http://video.corriere.it/pianosa-paradiso-terrestre-salvato-detenuti/ad86d1a6-3875-11e5-90a3-057b2afb93b2>

forte, fatto di rispetto, di attenzione e di autentico interesse umano che c'è fra gli operatori penitenziari e i detenuti stessi. Fra tutti gli operatori penitenziari: a partire dal Provveditore Regionale del PRAP che ha creduto nella validità dell'esperienza e la sta implementando; continuando col Direttore che, seppure a tempo parziale, ha saputo far maturare con affettuosa cura questa straordinaria esperienza; passando per il Comandante della Pol. Pen., che non potendo essere sempre presente, ha saputo selezionare adeguatamente il personale, supervisionandone l'operato; per arrivare infine ai pochissimi -quattro in tutto- operatori di base della Pol. Pen., persone capaci di costruire relazioni stabili e rispettose fra di loro, con l'isola, con le persone detenute, con il progetto di *riabilitazione* della pena, del luogo e delle persone.

Credere in un progetto tutti insieme -operatori del penitenziario e della polizia, detenuti, funzionari dell'Ente Parco, delle istituzioni locali e di quelle centrali- è stato il volano dell'esperienza. Sapendo che vivere in *a clean, well-lighted place* può fare molto bene alle persone (la *Diramazione Sembolello*, dove ci sono *gli alloggi* dei detenuti, è stato ricostruito con decoro). Convinti che occuparsi di agricoltura biologica, di ripristino di oliveti o di frutteti, del restauro degli antichi muri a secco, della manutenzione dell'acquedotto e delle strade, contribuisca in maniera determinante alla riabilitazione delle persone. Godendo tutti quanti, gli operatori penitenziari per primi, dei traguardi raggiunti dalle persone detenute lungo il percorso riabilitativo. Ecco perché sono stati proprio gli operatori penitenziari a proporre il restauro della *Casa delle mosche*, una casetta di Pianosa che non è distante dalla chiesa ed era vicina alle vecchie stalle non più in uso (per questo c'erano le mosche). La *Casa delle mosche*, ora restaurata, viene concessa in uso ai familiari dei detenuti che possono quindi venire a far visita ai loro cari restando sull'isola anche alcuni giorni. Consentendo ai detenuti di rimanere ad esempio nella *Casa delle mosche* durante l'esecuzione dei permessi premio. La *Casa delle mosche* è un luogo di pace e di affetto non detentivo in una isola detentiva. Quasi nessuno sa che esiste e su di essa non si appuntano sguardi morbosi o invidiosi. Che gran conforto constatare la soddisfazione con cui due operatori della polizia penitenziaria rammentavano il recente e primo incontro, nella *Casa delle mosche*, del giovane detenuto rumeno con la moglie e la figlioletta!

Ci fa molto piacere che esista Halden nella ricca e civile Norvegia. Ci fa un immenso piacere che, in questa Italia meno ricca e meno civile, esista una *isola* come Pianosa che non ha davvero niente da invidiare a Halden. Se riuscissimo a piangerci un po' meno addosso, nel nostro Paese, valorizzando esperienze e competenze eccellenti come quelle presenti a Pianosa, potremmo ottenere almeno tre risultati positivi: la *spesa* sarà molto minore, la *presa* sui detenuti infinitamente più forte e, soprattutto, la *resa* in termini di riabilitazione sociale (e culturale) sarà incomparabilmente superiore.